

Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.

Le Poëe Poesse
Sculle: je pran fini
d'Umberto li vinlini



3:10 to Yuma

Dina & Franco

Bar Ristorante Stazione



3:10 to Yuma



Le Poëe Poesse
Sculle: je pran fini
d'Umberto li vinlini

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

Al nòstar dialèt in confusiòn

Ho appena acquistato *Al Pos e li so riceti* edito da *La cümpagnia di Dormalora* capitanata dall'ottimo Luca Boni e stampato dalla *Speed Graphic* (ma non c'era un altro nome in italiano?). Entusiasta che ancora una volta sia pubblicato un libro in dialetto poggese, mi sono accinto a leggere pre-gustando vocaboli e frasi solleticanti pensiero e spirito. Dopo la prefazione di Stefano (Scansani per chi non ha operato con lui per diversi giorni e notti), da *Tant par cuminciar* di Lino Rezzaghi mi è rimasto impresso che "... da sempre le ricette contadine erano tramandate oralmente da madre a figlia o da suocera a nuora." È vero... verissimo... salvo poi che figlia o nuora *personalizzavano* la ricetta con altri ingredienti o cambiando la quantità delle dosi per differenziarsi come, del resto, è nella natura femminile. Scorro l'*Indice ad li ricèti* e leggo *Crustòn ad strachìn e salamèl*. Penso subito che l'estensore abbia sbagliato perché la *grosta* è *grosta*, e non *crosta*, da cui *grustòn* come superlativo e non *crustòn*. Il nome della ricetta successiva mi fa restare senza parole e mi prende *sens'asan né porc*, 'n *shciupòn* [equivalente al moderno "choc"] *da ridar*. Dopo qualche minuto torno a ri-



veder le stelle e rileggo: *-Fìlunsìn a i'uliwi-*! *Uliwi* scritti con la doppia W!?? *Ma semia dventà mat?* Tu Lino Rezzaghi, pensi che nella tradizione orale di madri a figlie o di suocere a nuore, le "V" delle parole tramandate fosse la "W", la "V" doppia? Tu che bazzichi archivi e vecchi tomi, fammi sapere se nella nostra lingua e nel nostro dialetto esisteva tale eresia! Hai mai visto scritto *Caneloni cun trewisana?* Se mai sono *Canlòn cun trevisana*. *Lasagni ad*

bacalà e cimi ad rapa? Se mai *Lasagni ad bacalà e simi ad rava*. La sommità dell'albero è detta *sima* non *cima*! *Orecchiette al pundurin e uliwi negri* è un attentato al cuore: *orecchiette*, tipica pasta pugliese e con tale lemma è stata italianizzata. Noi dovremmo dire e scrivere: *Urcini al pundurin e ulivi negri*.

Con tutta probabilità la *Cümpagnia di Dormalora*, fatta di bravissimi ragazzi giovani che non hanno vissuto la nostra civiltà contadi-

na, infarciscono la vecchia parlata con parole che sono più dell'italiano che del dialetto vero. Se intendo, più che parlare, scrivere nell'attuale dialetto, dovrebbero fare una premessa necessaria dicendo che ora si usa così. Con il vecchio dialetto di Eugenio Dalla Nave (*Vgenione*) o di Luciano Leotti (*al Bubèr*), quello che usano oggi comincia ad essere un parente molto lontano. Mi colpisce che dicano "sert" [certo] per il vecchio "sicura", e diversi altri vocaboli che non sono più del bagaglio del vecchio dialetto, ma che derivano direttamente dall'italiano.

Ricordo un'animata discussione ch'ebbi con Pompeo Benatti che nel suo "Sot'a i oc dal Signor" aveva scritto 'na nuula con doppia "u", per nuvola. Sostenne che a *la Vardonda* si diceva così. Sostenevo che "in paese" si diceva 'na niula. Lui rimase della sua idea ed io rimarcai la mia. La parola "padre" era detta a seconda della "zona" *upà, pupà, papà*. Come tutte le lingue hanno una loro evoluzione, anche il dialetto ne ha. Sono caduto nel marasma più profondo nel leggere *Marmèlata d'uwa fragola*. Se fosse ancora al mondo la Zorè, quale frutto darebbe chiedendole un grap d'uwa e un cestino di *fragole?* (*fragulì*)

33 anni fa, il 26 marzo 1980 moriva a Torino, dove era nato il 27 maggio 1902, il grandissimo comico Erminio Macario. Al Ciacaròn dla Stasiòn lo ricorda così.

MACARIO, PAROLE E MUSICA

Camminando sotto la pioggia si può arrivare a Zonzo (paese di pace, paese di sole) per ballare il Mambo strambo cantando uno struggente Alleluia; chi gira nottetempo per questa Terra lontana incontra quasi sempre L'ultimo Gigolò che, mentre danza con una seducente Macariolita, non perde d'occhio Muchacita e Bruna Gitana. Nel frattempo I ragazzi del quartiere corteggiano una Bella Bruna che li ha stregati con l'amorosa Febbre azzurra. Passa la Banda d'Affòri e Maria Luisa approfitta della presenza d'un allegro Shoe shine per una adeguata manutenzione calzaturiera prima di lanciarsi nel Valzer dell'altalena. Nonostante tutto, La vita è bella. Ma che fare se La postina della Val Gardena ti porta una letterina dove l'amato bene senza tanti complimenti esordisce con un Lo vedi come sei?... E tu, dove sei, Lulù? Questa strampalata tiritera di titoli di venti canzoni, vuole essere un modesto tentativo di entrare in argomento relativamente ai tanti monologhi, più o meno surreali, che Macario seminò in riviste e film, accreditando la sua particolare fisionomia di comico "caduto dalla Luna" (per dirla col figlio Mauro). Il fare trasognato, lo sguardo perplessivo, il celebre ricciolo esibito come una perenne virgola posta tra frasi senza alcun rapporto, la voce limpida, insaporita dalla tipica cadenza torinese e da pochi ma gustosi tic verbali (il rapido balbettio...): in tutto questo risiedono le più ricordate caratteristiche del personaggio. Il compito assunto per ricordare il XXXIII anniversario della sua morte, il 26 marzo 1980 a Torino, non è stato quello di replicare quanto (pur se non moltissimo) è stato scritto a proposito del Macario attore, dalla saga degli scavalcamontagne al ritorno al teatro di prosa attraverso varietà, avanspettacolo, rivista e cinema. Si è voluto incontrare e riproporre un Macario visto attraverso la musica selezionando venti titoli, per la più parte oggi ormai sconosciuti, tolti dai grandi spettacoli di rivista e dai film compresi nel periodo 1938-1954; anni segnati da tragedia e speranza accompagnati da una colonna sonora in gran parte alimentata proprio dal teatro leggero e dalla cinematografia. Per quanto ciò possa sembrare strano, data l'enorme popolarità del comico torinese ed i costanti successi raccolti dai suoi spetta-

coli, non molto del variopinto repertorio musicale macarieso ha serbato, come già detto, qualche notorietà. Il succedersi frenetico dei messaggi sonori, l'apparente futilità di molte canzoni utilizzate in stretta funzione d'arredamento, il graduale mutamento dei modelli espressivi e, fatto da non sottovalutare, lo spegnersi quasi improvviso della rivista, hanno impedito la



giusta valutazione di un capitolo tutt'altro che trascurabile della nostra migliore musica leggera. Questo suo aspetto è ormai dimenticato ed il Macario cantante, paroliere ed anche coautore di musiche in veste palese, Camminando sotto la pioggia, ma certo anche occulta (quanti motivi avrà fischiettato nelle attente orecchie di quel Pasquale Frustaci che fu, oltre che suo amico e musicista di fiducia, il secondo marito della prima signora Macario. L'antologia proposta intende colmare almeno in parte questa lacuna offrendo un panorama, lo si ripete, alquanto circoscritto ma estremamente vario e indicativo di generi, gusti e mode. Come nell'opera lirica le cosiddette convenienze teatrali esigevano dal compositore un'accorta alternanza di modi espressivi (Verdi passa, in "Rigoletto", dall'invettiva Cortigiani, vil razza dannata! a La donna è mobile brillante canzonetta a tempo di mazurca), così riviste e film necessitano di altrettanta varietà ed estrema attenzione nel fiancheggiare le arie sonore che in quel momento

tirano. Ecco allora il sempiterno melodismo italico ripreso con spontaneità strapaesana La vita è bella, malcelata amarezza velata di espressionismo; Il valzer dell'altalena, delicato sentimento; Bella Bruna, scritta da un D'Anzi sorprendente; e canora nostalgia Terra lontana; e le gustose parodie latino-americane della celebre Macariolita e delle meno note ma notevoli Muchacita e Bruna Gitana. Ancora dal Nuovo Mondo, Frustaci adatta al nostro clima un brevissimo Mambo strambo e, ben più consistenti, uno spiritual Alleluia, un curioso blues Shoe shine, un moderato swing travestito da fox-trot Maria Luisa e scatena nel sedicente "ritmo allegro" di Febbre azzurra una eccellente cover di In the mood di Glenn Miller. E ancora: c'è il Macario macchiettista con le stravaganti filastrocche dell'Ultimo Gigolò, quello surreale che allinea bizzarri nonsense in Lo vedi come sei? e quello intimista, quasi tenero, che intona una specie di berceuse in Dove sei Lulù? L'atmosfera si colorisce di aperta comicità con le popolarissime note de Il Tamburo della Banda D'Affòri le cui vigorose mazzate svegliarono, a quel tempo, i sospetti della censura nel sopporre i cinquecentocinquanta "pifferi" un'allusione al Gran Consiglio del Fascismo. Ne I ragazzi del quartiere l'eterna coppia Bixio-Cherubini inventa un singolare notturno popolato di sassate, ritirate, fischi e sberleffi, mentre un binomio meno frequente, Morbelli e Filippini consegna a Macario una trasognata escursione nell'immaginario paese di Zonzo. Per ultimi, due titoli particolarmente significativi: La postina della Val Gardena e Camminando sotto la pioggia che ci permettono di ricordare una coppia di personaggi fondamentali per il mondo di Macario: Carlo Rizzo, indispensabile spalla, e la indiscussa Regina della Rivista Italiana, Wanda Osiris. La prima (1953), delizioso esempio di finto folklore era cantata in coppia da Macario e dalla Osiris e la seconda (1940), davvero indimenticabile, di cui Rizzo scrisse il testo, Macario con Frustaci la musica, tutti ricordiamo i volti sorridenti e pieni di speranza di Wanda Osiris, Erminio Macario e Carlo Rizzo, tesi ad esorcizzare le minacce dell'incombente conflitto mondiale. C'è attualmente un Macario?

Mike Sierra

Li dōni dal Pos

Come ogni anno, la Domenica delle Palme, si svolge la lotta per l'ulivo, che non ha niente a che vedere con la politica. Si tratta, infatti, di ulivo ulivo. Quello distribuito alle 10^h 30^m nel cortile dell'ANSPI poggese. Una battaglia vera e propria per conquistarsi un rametto di quella pianta così ricca di significato per credenti e non, vista l'usanza contadina di metterlo nei campi per preservarli dalla grandine. Occorre partire presto, per riuscire a vincere la folla vociante che spinge, s'accalca e trionfante emerge dalla bolgia portandone una intera fascina. Guai a chiedere ad una signora vittoriosa un misero rametto: è in missione per un'intera strada o palazzo. Deve fornire almeno una foglia anche a quel lontano parente che ricorda di avere solo in questa circostanza. L'occhiata che viene rivolta al questuante è degna dei migliori fulmini! La cosa che mi ha sempre affascinato è il fatto che, poi, scappino al momento della benedizione, forse non sanno che l'ulivo che recano in mano come un trofeo non ha ancora ricevuto le gocce di quell'acqua che lo faranno assurgere da pianta comune a reliquia... ma è meglio che mi prepari, sono già le 9. Chissà se riuscirò a portare a casa una "stroppa" con almeno 3 foglie... meno male che ho l'amica fidata già in posizione... sì, forse, quest'anno è l'anno buono!

Michela Dal Nas

Nolite dare sanctum canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos, ne forte conculcent ea pedibus suis, et converti dirumpant vos.

(Matteo 7, 6)

(Non date ciò che è santo ai cani e non gettate le vostre perle ai porci, perché non le calpestino coi loro piedi e, rivoltandosi, vi sbranino.)

Il 28 Settembre 1967 moriva a Milano il nostro concittadino Roaldo Piva, Medaglia d'Oro del Presidente della Repubblica al Valor Civile. La morte giunse in seguito a complicazione cardiopatiche per la colluttazione con un bandito della "Banda Cavallero". Il primo numero de *Al Ciacaròn dla Stasiòn* è "uscito" nel novembre del 2012 e, quindi, non fu possibile rendere merito a questo nostro Eroe: lo fa ora, a distanza di qualche mese, riportando la relazione dell'Assessore Umberto Malavasi fatta in Consiglio Comunale per l'intitolazione di una via in "Zona Rangona".

ROALDO PIVA

L'uomo dal cuore troppo grande, come venne definito da alcuni giornali, nacque a Poggio Rusco il 24 marzo del 1912. Richiamato alle armi durante il secondo conflitto mondiale, partì per la Russia, dove combatté nell'ARMIR finché rimase ferito da una granata che gli spappolò il perone. Tornato al suo paese con una gamba anchilosata, riprese a lavorare da zero, senza chiedere nulla per i "servigi resi alla Patria", senza mai farsi un cruccio della propria infermità, della quale anzi era solito scherzare. Nel dopoguerra si ingegnò nei più vari mestieri. Aveva una moglie e due figli a cui provvedere, l'ultimo dei quali aveva bisogno di continue cure. Senza far drammi, comunque. Quella di Roaldo era stata sempre una vita fatta di sacrifici, di rinunce e di duro lavoro. Ma non gli era mai mancata per questo l'allegria. Arguto e faceto, aveva in ogni occasione pronto il motto di spirito, e lo scherzo, sempre bonario. Di fronte alle avversità, era solito dire, con una battuta del tutto personale: *bisogna tirare il cappello per a-ria!*. Anche i tanti giornali che parlarono di lui, non mancarono di mettere in evidenza questo aspetto della sua personalità, che lo collocava tra quei Poggesi *raccontatori, trasmettitori o rifacitori e inventori di burle e aneddoti e motti di spirito* di cui parla Giovanni Zibordi nel suo *Cavallo rosso*. Appena ne ebbe la possibilità, Roaldo acquistò una vecchia *Balilla*, la trasformò in camioncino e partì, girando mezza Italia, a vendere prodotti in scatola. Il mestiere gli era congeniale. Aveva la parola facile e la battuta pronta. Per questo ben

presto s'era fatto un nome in tutte le piazze che frequentava. Davanti al suo banco c'era sempre gente. Si fermava anche chi non aveva nulla da acquistare. Alla fiera di Quistello era stato acclamato



Roaldo Piva nel letto d'ospedale poco prima della morte. (Fotografia "Gazzetta del Sud")

sul campo il miglior imbonitore. Un bel giorno, però, il suo cuore già compromesso nella campagna di Russia, cominciò a fare i capricci. I medici gli consigliarono di cambiare mestiere. Così, a cinquant'anni suonati, con dentro tanta amarezza, dovette lasciare il proprio paese, per cercare altrove un lavoro più tranquillo, più quieto. Si trasferì a Bollate, presso Milano, ove si mise a fare l'esattore per un commerciante di carni. Ebbene, quest'uomo, menomato da una grave mutilazione e dal cuore malato, trovatosi nel pomeriggio del 25 settembre '67 nel bel mezzo del conflitto a fuoco che aveva trasformato dodici chilometri di strade milanesi in un teatro di guerra, non esitò a intervenire nel conflitto, da protagonista, cosciente di quello che rischiava. La banda Cavallero, dopo un'ennesima rapina, era in fuga, inseguita dalla polizia. I banditi sparavano. Avevano già ucciso tre persone. Roaldo

transitava da quelle parti con la sua cinquecento. Sentì gli spari, poi vide passare tante macchine della polizia. Si rese immediatamente conto di quel che stava succedendo. A metà del Corso Sempione vide un uomo trafelato attraversare la

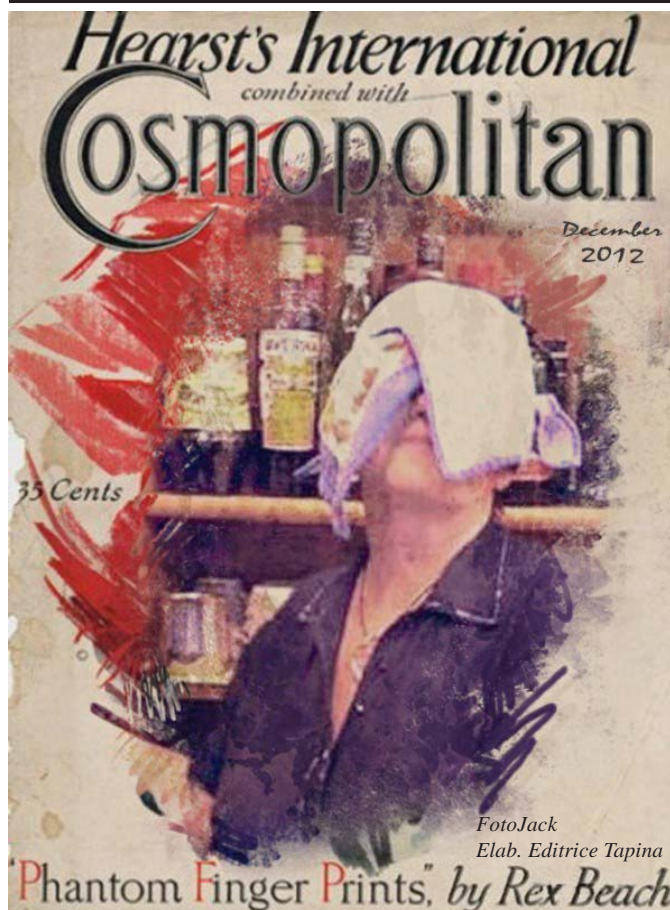
l'altro criminale, Pietro Cavallero, che aveva aperto il fuoco, *forse per liberare il complice, forse per ucciderlo*, lo tradì il cuore. Tutti i giornali d'Italia diedero il giusto rilievo all'episodio, riconoscendo il ruolo determinante che *il coraggioso invalido ebbe nella cattura dell'intera banda Cavallero*. A chi, prima di morire, gli aveva chiesto, perché non si fosse riguardato, -era pur suo diritto nelle condizioni in cui si trovava- rispose *"No, era quello il mio dovere e l'ho fatto: adesso come in Russia. E lo rifarei ancora, se fosse necessario."*

Le sue ultime parole ai familiari che lo assistevano: *"Adès l'è 'l mumènt ad faras forsa."* Fu decorato di medaglia d'oro al valor civile. Così scrisse un giornale: **"...dal suo gesto nasce per tutti una altissima eroica lezione di civismo: le città non si difendono senza l'aiuto dei cittadini, le autorità sono impotenti senza la collaborazione dei cittadini. Mentre troppo spesso le forze della polizia, combattendo la malavita, urtano nel muro del silenzio, dell'omertà,... Roaldo Piva, col suo solitario coraggio, c'insegna cos'è un vero cittadino. Per questo l'Italia, che è piena di monumenti e di busti dedicati a gente che ha il solo vanto di avere scritto un sonetto, deve onorare Roaldo Piva."**

Il suo nome non deve essere dimenticato. A lui, i Poggesi devono almeno un segno di perenne ricordo. Abbiamo pensato di chiamare una via con il suo nome. Nella zona industriale, nel fermento delle attività produttive in mezzo al traffico del lavoro quotidiano dove a lui piaceva tanto stare.

Umberto Malavasi

Al cantón dla Dina



New York 22 Dicembre 2012. La Signora Dina Savoia Trazzi è apparsa sul prestigiosissimo "Cosmopolitan" per il suo spiccato humor.

Quel giorno, a Yuma, il signor Bruno Pacchioni, detto "al Paciu", ed il signor Carlo Moretti, detto "il Fante od anche Prof." erano vicini ed accostati al bancone dove la Dina stava propinando loro qualcosa di liquido in bicchieri degni della corona d'Inghilterra.

Ad un certo punto i due, chiacchierando, presero in mano i rispettivi bicchieri con le bibite e s'appropinquarono ad un tavolino.

Nel sedersi, al Paciu fece un brusco movimento e disperse sul pavimento una notevole quantità del beverageo attirando tutte le mosche (ed eran tante) che si trovavano nel locale.

"Chiedo venia"... gridò al Paciu alla Dina, visibilmente dispiaciuto e contrito.

Il fante giocò un carico da undici: "Dina, il signor Pacchioni chiede venia: gliene porti un'altra!".

E la Dina rispose: "Non ne ho più... sono rimasta senza".


Chiuse al Paciu, dicendo al Prof. Moretti:

"A tzè sempar al solit cretinü".

Al Ciacaron dla Stasiòn ©

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica

Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di  Tapina editrice

Al bar ad la stasiòn

Al bar ad la stasiòn
 l'è la in fond,
 indu i vend la legna e al carbòn.
 I gestòr iè Francu e la Dina
 che tuti dü iè sempar pu bei at prima.
 Al bar ad la stasiòn
 a vegn tanta gent,
 at tuti i tipi: bei, bon e anca spacamaron!
 A ghè client letor, client pensador
 e anca tanti magnador.
 Al giuedì, come la nôt còr adré al di,
 ariva un sgabas at pinsìn...
 Ma cum iè fin... ma cum iè fin!!!
 E in dü minut, l'ex president
 al magna 32 pinsìn con sol un dent...
 Quel ca ia porta l'è ün d'ad via.
 I dis clè ün ad la Mirandula...
 Inveci mi al so... l'è ün ad l'Agnül.
 A nas sa minga come e parchè e cum l'è.
 Da lì e un po' ariva Francu
 cun spumant, bicér, tfaioi, salam
 e cudghin sul cabarè quasi come in ordine militare.
 In un invito sottinteso
 il cliente mangiatore
 sotto il tavolo le gambe ha già disteso.
 Sono tutti lì; magna ti ca magn anca mi...
 Che bèla la cumpagnia!!
 Tolta atzi, l'è pu bela ad na puesia.
 Che pecà... Borotalco e Gimmi iè anda via...
 Bello stare tutti insieme.
 A ghè quel cà durmest in dal let dal Duce.
 A ghè Roberto, profesòr ad ragù, salam e parsut.
 A ghè Benito specialista di torte nel senso più squisito.
 A ghè Umberto chè di sottaceti è il più esperto.
 A ghè Francu, al gestòr dal bar ad la stasiòn.
 Questu l'è bon par tuti li stagiòn.
 Intendidòr at pan, vin, pés, chisòla, tirot,
 risot fuiadi e tanti altri purtadi.
 A ghè anca gent ca vegn dat fòra.
 C'è un certo denominato Giech.
 I m'ha dit cal stà lì, in dan palas a l'Agnül.
 Altri dicono, venga dalla Mirandola.
 Alcuni dicono sia esso il promotore,
 l'ideatore dello spuntino del giovedì...
 Ma... mi ansò minga...
 Pr'an sbagliaram... mi a son sempar... lì...

Renzo Bisi
 (aprile 2010)

Se vuoi conoscere se inizi a risplendere di luce propria, guardati attorno: quante persone e quanti esseri attiri? Quante persone desiderano stare vicino a te e quante di esse sono altruiste? Se invece vivi nella solitudine interiore ed esteriore, ti dovrete chiedere: che cosa mi impedisce di attirare gli altri ed è causa della mia solitudine e del mio isolamento?